ANNA DI DALECARLIA

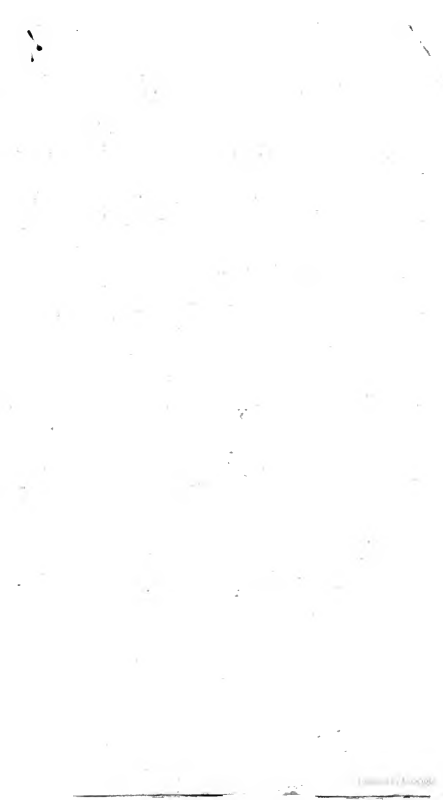
DRAMMA

Imitazione dal Francese

DELL' ARTISTA COMICO

FERDINANDO LIVINI.

NAPOLI
Dalla Tipografia FERNANDES.

1828.

Alla esimia Attrice Italiana
Carolina Tessari.

Il signore Alessandro Soumet (dell' Accademia Francese) è l' autore di una tragedia, rappresentata la prima volta a Parigi sulle scene dell' Odèon il 14 Marzo 1825, dalla quale io trassi la presente imitazione.

Gli arbitrati cangiamenti, onde ridurla al gusto del Teatro italiano, parte furono indispensabili, parte volontari. A voi or spetta l' esperimento, se atteso mi

*

abbia al mio scopo, o ammirabile maestra nei misteri di Melpomene e di Talia.

Colgo fra tanto col più vivo entusiasmo l'occasione di pagarvi, o incomparabile attrice, il giusto tributo della mia ammirazione non solo, per il bel talento che vi distingue, ma di una sincera riconoscenza, per il successo a voi particolarmente dovuto di altri miei teatrali lavori.

Ma la mia lode è lieve cosa per voi, in confronto delle immense che giustissimamente vi tributa ogni sera un Pubblico, del quale

da tanti anni formate la delizia, e il diletto.

Aggraditela per altro come il sentimento sincero del cuore, e di quella stima con la quale mi confermo.

Napoli 30 Maggio 1828.

Vostro Ammiratore

F. Livini.

PERSONAGGI.

ANNA.
MARGHERITA.
CLODERIGO.
IL DUCA DI CARELSCROON.
IL CONTE DI BERGHEN.
ERMANGART—*gran-giustiziere.*
ADEMARO.
BRIDGER—*ufiziale.*
ERMANNO—*custode delle carceri.*
SOLDATI.
POPOLO.
CONSIGLIERI.

La scena si finge in Helsingfort nel 1200.

ANNA DI DALECARLIA

ATTO PRIMO.

Prigione illuminata da una lampada. Anna assisa sopra un masso alla sinistra dello spettatore. Essa dorme, a suoi piedi si vede una grossa catena attaccata al muro.

SCENA PRIMA.

ANNA, ADEMARO, ERMANNO.

ERMANNO.

VEDETELA! infelice! essa dorme forse l' ultimo sonno . . .

ADEMARO.

Attenderò che si desti. Pur troppo mi fecero e di lei, e del suo stato fedeli rapporti! Questo tetro carcere, quei ceppi che la circondano . . quella pietra !! qual sorte per colei che liberò il proprio re! Dio degli infelici di cui l' augusta onnipotenza

abbandona il cuore del giusto alla prova delle sventure, e prodigo dei misteriosi tuoi doni offri ai mortali il compenso della speranza, e di una eterna celeste felicità, io ti invoco, seconda tu i miei progetti.

Ermanno.

Benefico Ademaro, virtuoso vecchio di cui ciascuno venera quì il sacro carattere, quante volte gemei sul destino di Anna, mentre ecco in me il solo suo amico. Or che ci annunzia la vostra presenza? Venite voi per sottrarla al destino che la minaccia?

Ademaro.

Lo spero. Io la conobbi nei campi di Finlandia, mentre il giovine, glorioso nostro re riceveva lo scettro paterno dalle mani della vittoria. Colà essa era più che regina, ed ora le sue braccia gemono sotto il peso dei ceppi! Possa io strapparla ai tanti affanni sofferti! (*Anna dormendo inalza le mani al Cielo*) ma quale immagine disturba ora il suo sonno?

Anna.

Dio! (*dormendo*).

Ademaro.

Essa parla?

Anna.

Madre... sorelle... sì! vi riconosco all'

amor vostro; si! ecco le mie foreste, il paterno tugurio . . . . l' aria serena di questi colli rianima il mio spirito . . ,

ERMANNO.

Infelice! sogna i perduti parenti!

ANNA.

Oh! come mi pesavano sul cuore le mie ritorte . . . esse sono spezzate . . . eccomi libera a piangere fra le vostre braccia.

ADEMARO.

Sì, padre, genitrice, sorelle restituiti saranno ai tuoi vôti, io realizzerò la gioja di un sogno felice. Vedi in me un difensore inviato dal Cielo.

ANNA.

(*svengliandosi*). Quali accenti! . . .

ADEMARO.

Quelli di un amico, fremente sulle tue sventure.

ANNA.

(*alzandosi*). Ademaro! Ademaro! sì, il cuore me lo predice, e confido or più che mai nel celeste favore, poichè fè scendere in questi temuti luoghi l' angelo liberatore a guida dei vostri passi.

ADEMARO.

Ermanno, vi prego ritirarvi per brevi istanti. (*Ermanno esce*).

ANNA.

Al giunger vostro rinasce in me la speranza. Amico generoso inviatomi da Dio, vi commossero dunque i miei mali da sfidar l' ira de' miei persecutori? Ah! ditemi che fa il mio Re l' inclito Gustavo? i miei Svevi che fanno?

ADEMARO.

Proseguono i loro trionfi.

ANNA.

Gustavo è vincitore?

ADEMARO.

Fra pochi giorni comparirà forse sotto questi rampari, e seco, ardente di vendicarti, vedremo accorrere quel Valdemiro al cui nome soltanto impallidisce lo straniero. Oh infamia! Tu immagine viva in terra di un angelo di Dio, accusata di servire alle potenze infernali! e come contaminar l' innocenza di sì impossibil misfatto!

ANNA.

(*additando le catene*). E sperate infrante queste ritorte ogni giorno bagnate delle mie lagrime?

ADEMARO.

Sì, i crudeli nemici che ti perseguitano cadranno sotto l' acciaro dei tuoi difensori.

ANNA.

Pure io fremo mal mio grado sul destino

che mi attende. Alcuni presagi, che hanno divina sorgente, invisibili all' occhio, ma sensibili all' anima, parvero annunziarmi . . .

ADEMARO.

Che mai?

ANNA.

Udite. Compiva appena la missione, a cui Dio si degnò di prescieglermi; succedeva la calma ai tumulti guerrieri, e la Svezia libera finalmente, ritornava all'antica grandezza; il mio vessillo sventolava adorno dei serti della vittoria; Gustavo era nel Tempio, umile aspettando coll' inchinato suo capo il prezioso segno, che assicura ai re della terra l' appoggio celeste; gli inni di gioia echeggiavano per ogni intorno, ed io partecipava superba la generale letizia. Ma ... o terrore! appena il venerando sacerdote compiva in nome dell' Eterno la solenne cerimonia . . . io impallidii, tremai . . . mi cadde dalle mani la sacra bandiera . . . . sembrommi che Dio abbandonasse il debole mio cuore, e circondata mi viddi da immensi globi di fuoco.

ADEMARO.

Che sento!

ANNA.

Questi minacciosi segnali m' imponevano

pur troppo! di deporre la spada; ed io lo voleva! . . ma un giorno, sorpresa, intimorita, lunge da tutti i miei, sola contro un'armata, osai sotto Helsinbourg, combattere ancora quello straniero, di cui avea trionfato più volte . . . Giorno fatale! . . Cinta per ogni lato da nemici, ferita caddi, nei loro ranghi priva di forza, di vita ... Ahi! momento terribile! Ma qual fu l' eccesso del mio dolore, mentre riaperte le moribonde luci, pallida, disperata, coperta io mi vidi dalle insegne, dalle armi Finlande! Invocai inutilmente la morte, e carica di ferri fui condotta, di prigione in prigione, in questo cupo soggiorno, ad aspettare una ingiusta condanna. Quivi io languisco da sei lune, col solo conforto di pregare per i miei, per la patria, per il mio Re, bagnando di lagrime lo scarso e triste mio cibo, e priva per fino dei benefici soccorsi della religione, che niegano agli innocenti miei vôti. Oh! quante volte al peso delle sventure, io sentii smarrirsi la ragione, illanguidirsi la fede . . . e disperai per fino della divina pietà! . .

ADEMARO.

O figlia! quando il Dio dell' infelice a lui si mostra circondato dalla corona degli affan-

ni, è un dono della sua misericordia. La vostra anima, riposi dunque nella pace del Signore, ed affidata nella legge suprema, immergete il vostro cuore nella sorgente della fede. Dio vi scelse all'impresa, Dio vi salverà. Bando ai timori, dividete meco la speme. Conosco l' odio dei barbari che vi opprimono. Il Duca di Carelscroon, si è pronunziato contro di voi; un'autorità suprema richiede il vostro sangue; il feroce Ermangart abborrito fanatico, che si disseta nelle lagrime dei sventurati, osa imputarvi un' immaginario misfatto. Ma il Conte di Berghen confonderà le loro sanguinose speranze, e conservando il sacro potere, che il benefizio del potere garantisce alla reale autorità, infranti i vostri ceppi, proclamerà la vostra innocenza.

SCENA II.

ADEMARO, ANNA, ERMANGART.

ERMANGART.

(*con sorpresa*). Ademaro fra noi!

ADEMARO.

Non aspettato vi giunsi.

ERMANGART.

E quale speme vi conduce a questo carcere?

ADEMARO.

Quella di svelare una trama inumana, d' impedire che oggi queste mura sieno coperte di un delitto preparato dai vostri feroci consigli.

ERMANGART.

La giustizia reclama il capo della colpevole.

ADEMARO.

Questa autorità di sangue; rivolta sempre all' altrui danno, questo nido di spavento non distinse giammai l'accusato dal reo, e sollevando il patibolo sulla incertezza dei sospetti, arrogasi ogni diritto, meno quel del perdono.

ERMANGART.

Anna fu rimessa al mio supremo potere, e lo stesso Conte di Berghen . . .

ADEMARO.

Non dal vostro, l'udrò dal suo labbro: se mal non conosco il conte di Berghen, la fanatica rabbia di che vi pascete, non godrà oggi dello sperato trionfo. La causa di Anna è quella dell' innocenza, e Berghen fu sempre degli innocenti l' appoggio. Ei sà che l' avvenire è un giudice inappellabile, e severo. La morte di quest' infelice non sarebbe per Ermangart che un delitto di più;

ma un principe, un eroe mallevadore di se alla posterità, inseparabili conservò sempre nel cuore la virtù, la giustizia, e la gloria.

SCENA III.

ERMANGART, ANNA.

Ermangart.

Vana speranza! l' ardore del suo zelo non può somministrarvi, o donna, che un imprudente, e più fatale soccorso. Io venni ad ottenere la confessione del vostro delitto. Benchè pronto a pronunziare una giusta inappellabil sentenza, io non decretai fin' ora la vostra morte, ed aspetto anzi da voi un solo rimorso per perdonarvi. Meritatelo dunque questo perdono, e rompendo così le vostre catene, piegate sottomessa la fronte al dovere, nè mi confondete coi vostri nemici. Il pentimento sincero cancella ogni delitto; parlate, avrò per voi viscere di padre; ditelo; « io fui colpevole » e sospendendo allora i nostri colpi . . .

Anna.

Dio legge nel cuore degl'uomini; sia egli il giudice fra Anna, ed Ermangart.

Ermangart.

Calmatevi, e pensate che il mal consiglia-

to rifiuto vi spinge alla morte non solo, ma alla perdita eterna. L' anatèma piombando sopra un colpevole capo, lo lascia in preda allo sdegno divino. Che dico? Gli effetti della sua onnipotenza colpiranno quelli stessi cui dovete la vita. Scacciati dalle loro capanne, esuli dai loro campi, scancellati i tuoi genitori, e parenti dal numero dei cristiani, senza un ricovero, privi di altari, di patria, trascineranno nella miseria i resti di una abborrita esistenza, maledicendo il giorno, il mal augurato giorno, che tuo padre esclamava - *Ecco, ci è nato un figlio* - reclamate dunque piuttosto la nostra pietà, e disarmate col pentimento la vendetta. Una spontanea confessione soltanto esser può a voi salutare. Sperate voi che dimentico dei colpevoli vostri trionfi il duca di Carelscroon, di cui tanto offendeste la gloria, accordi ad Ademaro la vostra difesa; o che il Finlando già tante volte battuto da voi, di cui ora gemete fra i ceppi, rendendovi alla libertà, possa contro se stesso aprirvi di nuovo il cammino della vittoria?

ANNA.

Ben altra cura nella mente ravvolgo, e nel cuore. L'onor della pugna è finito per me; il debole mio braccio non regge al peso del

brando; Iddio mi ritolse la sua forza, e la mia fama è spenta, obbliata nel mondo. Trascinata dalla guerra lunge dal tetto paterno, il mio cuore lo abita ancora, e lo reclama. Là una cadente genitrice mi aspetta; là presso il mio gregge, scorrerò nella pace del Signore i miei giorni, potrò sottratta all' odio, alla invidia ricominciare il corso di una vita innocente. Perchè questo carcere, quei ceppi? Perchè togliermi al giorno? Rendetemi alle mie selve, al mio tugurio, nè paventate di me. L' umile villanella, che nè rammenta, nè compiange una passeggiera grandezza, solo richiede di rivedere lunge da questo orrendo soggiorno, i cadenti genitori, e di chiuder loro le moribonde e lagrimose pupille.

ERMANGART.

Non aspetto per ciò che la tua confessione.

ANNA.

(*con forza*). Sono innocente.

ERMANGART.

Ma tentavi di spezzare i tuoi ceppi?

ANNA.

Sì, volli, e nol niego, ingannare i feroci custodi, e slanciarmi, coperta con le mie vesti guerriere, dall' alto della torre, che mi racchiude.

ERMANGART.

Il funesto progetto lunge di darti salvezza, ti affrettava la morte.

ANNA.

Ma mi sottraeva così all' odio vostro.

ERMANGART.

Colei che attenta il suicidio, prova di esser già in preda all'anatèma; sai tu quali testimoni ti accusano?

ANNA.

Palesateli, ed io saprò tutti confonderli.

ERMANGART.

Avvene uno fra gli altri . . .

ANNA.

Ed è?

ERMANGART.

Nominarlo non posso per ora; il terribile mistero vi sarà troppo presto svelato. Prima che il sole tramonti avrete sotto gli occhi la carta di Hans, che scuopre la orrenda vostra impostura. Vi resta ancor tempo; prevenite il suo racconto, tremate che la tortura, e i tormenti, malgrado le lagrime, ed i gemiti, dilaniando le moribonde vostre membra, vi strappino dal cuore una inutile allora, e troppo tarda confessione. O rivelatemi i colpevoli vostri secreti, o tutto è disposto, ed il carnefice è pronto.

ANNA.

Ed io lo aspetto. . . Ma qual infausta potenza mi condusse nelle mani di voi...voi ministro di crudeltà, di barbarie? Io oltraggiare con sacrileghe parole quel Dio, che arrise propizio tante volte a miei voti? Non lo sperate giammai. Mi si imputa un delitto, l' odio vostro mi sottopone ad un' iniquo giudizio. Ma Anna, guerriera, cinta il crine di allori, reclama per giudici dei guerrieri. E perchè giudicarmi! di che son rea? In mezzo alla pugna, io caddi; prigioniera, mi affidai alla fede di Carelscroon; siami dunque comune il destino degli altri cattivi. Se l' oro serve al mio riscatto, un solo accento, e domani mille e mille Svevi correranno al mio carcere anelando la gloria della mia libertà.

ERMANGART.

Non è per voi tal diritto.

ANNA.

Voi non conoscete altro dritto che quello dell' odio, e del fanatismo. Ebbene, pronunziate la mia sentenza; io l' aspetto tranquilla. (*si ritira*)

ERMANGART.

Lo spavento, la tema nulla ponno su quell'indomito cuore. Non resta dunque che l' arte, ed il secreto foglio di Hans.

Fine dell'atto primo

ATTO SECONDO.

Portico del palazzo di giustizia. Tribunale alla sinistra dello spettatore.

SCENA PRIMA.

CONTE *solo, avanzandosi a passo lento.*

No; la fama della mia gloria non giungerà contaminata alla posterità di sì orrendo attentato. Invano l' indiscreto furore del popolo accusa l' eroina del Nord di sortilegio, e bestemmia; invano la politica, mi accenna utile alle nostre mire la di lei morte: si ascolti Ademaro, si protegga, nè si ceda al diritto di giudicarla. Il Duca di Carelscroon, traditore della patria, brama di opprimere la mia prigioniera; ma sono vane le sue furiose minacce, nè le sue imprese lo fecero ancor tanto grande da impormi la legge. Egli insulta spesso al mio potere assoluto, egli mi odia... ma mi serve, ciò basta. Eccolo.

SCENA II.

IL DUCA DI CARELSCROON, IL CONTE DI BERGHEN GUERRIERI DEL LORO SEGUITO.

DUCA.

Conte, allorquando il desio di vendetta

collegò i miei vessilli a quelli dello straniero, era ben lunge dal supporre che i miei prodi languir dovessero in queste mura racchiusi. L' infelice mio genitore perì assassinato sotto il ferro degli emissari di Gustavo, io giurai sangue all' ombra invendicata, e fremente; e soffrirò che una vile schiava, deludendo il mio pietoso dolore, quivi nell'inerzia ci trattenga, ed estingua i generosi impeti del nostro coraggio? Prence, il consiglio col mio labbro la reclama, a lui solo compete il dritto di decidere se il palco, o la grazia le aspetta. Compiansi adunque le sue speranze; lasciamo libero il corso alla politica, che lo anima; assolva, o condanni a suo grado la donna fanatica, e noi voliamo nel campo della gloria ad arrestare i progressi vittoriosi del nemico.

CONTE.

Bello è questo slancio magnanimo, sicuro garante del valor vostro, o signore; ma diversi sono fra noi i doveri, diverse quindi le idee. Voi il coraggio, me guida la prudenza. Non giunse per anco il momento d' impugnar di nuovo l'acciaro, e della prigioniera l' arbitro io sono, a me essa si è data; risparmiatevi dunque ogni inutile cura.

DUCA.

Obliaste voi forse i dì lei attentati? Infida

ai Cristiani, separata dalla legge comune, devota fin dai più teneri anni ad abborrevoli riti, abbiam veduto i nostri guerrieri presi ad un tratto da mortale terrore gettar le armi, spaventati esclamando - « È dèssa! è dèssa! » Che più? aspetterete voi forse che superando le impotenti barriere dei vostri mari, essa penetri un giorno fino nelle vostre Città, terribile, minacciosa, col brando in pugno, a chieder ragione de' suoi ceppi?

CONTE.

Signore! . . Rammentate che quì io solo comando; ogn' altro obbedisce. Conosco gli altieri sentimenti, che vi animano; essi mi offendono.

DUCA.

Quali assolute parole? qual suono di minaccia?..

CONTE.

Quelle che al mio grado convengono, e posso .. ma che ne reca Bridger frettoloso?..

SCENA III.

DETTI, BRIDGER.

BRIDGER.

Perdona, o Conte al mio zelo nunzio di funeste novelle.

CONTE.

Parla, che avvenne?

BRIDGER.

Il nemico trionfator da ogni parte, inalbera in Elsimbourg lo stendardo della vittoria.

DUCA.

L' udite voi? Tremate che l'altiero Svevo non venga domani a frangere le ritorte della vostra prigioniera. Tregua al ritardo, alle ingiurie; io le dimentico; se voliamo incontro al nemico, disponete del mio braccio, e di quel de' miei prodi.

CONTE.

La gloria d'Abo è in cimento; alla causa comune sacrifichiamo dunque i privati rancori. Duca, io compiangeva la sventura d' Anna; segua pure il suo fato; si raduni il consiglio, e decida. Le schiere sien pronte alla difesa di Helsingfort, e domani si voli nel piano a strappare al nemico la non peranco assicurata vittoria.

SCENA IV.

IL DUCA DI CARELSCROON, BRIDGER.

BRIDGER.

(*con prestezza, e vivacità*). I testimoni

parlarono; è riconosciuto il delitto. Hans riede dalle Vallee; ben presto il foglio, di che è portatore costringerà Anna a confessarsi colpevole.

DUCA.

Ed il foglio contiene? . . .

BRIDGER.

All' nopo svelerà l' accorto Hans gli importanti segreti.

SCENA V.

DETTI, ADEMARO.

ADEMARO.

Ed è pur vero, o signore, che protetto da voi, un barbaro si accinge a pronunziare il destino di una illustre prigioniera? Mentre io veniva prostrato ai vostri piedi. . . .

DUCA.

O Essa pugni contro lo Svevo, o perisca.

ADEMARO.

Voi! voi unito a suoi nemici?

DUCA.

Un padre assassinato mi chiede vendetta, e l' otterrà. . . domani voleremo al cimento. Oh! tu che tanto io piansi, vieni dal regno

degli estinti, vieni, ombra crucciosa ed accetta in olocausto il sangue, che per te verserà l' assetato brando di un figlio.

SCENA VI.

ADEMARO.

Donna infelice! la tua sorte è decisa. L' iniquo Hans ritorna esultante, e quali prove, quai testimoni conduce onde far condannare il coraggio, e la virtù? Un delitto in lui non mi sorprende. . . il contaminato suo cuore... ma un vecchio quivi a lenti passi si avanza, la sua fronte è tracciata dai segni di un' intenso dolore . . . potessi . . .

SCENA VII.

CLODERIGO, MARGHERITA, ADEMARO.

MARGHERITA.

Si padre, saranno paghi i tuoi voti. Il Conte di Berghen vedrà le nostre lagrime, e spezzerà le sue catene. Quivi presso ei soggiorna, per quanto ci hanno indicato; ti posa adunque alcun poco, e lena riprendi dal lungo, e faticoso cammino.

CLODERIGO.

Figlia! credi tu che possa il nostro pianto risvegliar la pietà? Tanti onori, tanta gloria ebber compenso di ritorte, e di infamia...

ADEMARO.

Perdona o vecchio, se troppo ardito . . . tu mi sembri straniero a questi luoghi.

CLODERIGO.

Lo sono.

ADEMARO.

Le lagrime ti piovono dagli occhi. . . . Quale sventura? . . .

CLODERIGO.

Immensa sventura è la mia, e chi sa a qual maggiore quì mi riserba il Cielo!

ADEMARO.

Offeso forse da te?

CLODERIGO.

Offeso? No; ma mi punisce, ed amareggia dei giorni, altra volta da lui benedetti.

ADEMARO.

Aprimi, o buon vecchio, il tuo cuore, e parla . . . . . non mi fu mai importuno il pianto dello sventurato! Nè a penetrar la fonte delle miserie che ti aggravano, indiscreto desiderio mi muove, ma in un mondo così fertile di affanni per tutti, mi feci sempre un dovere di porger sollievo a miei

fratelli infelici; versa dunque nel seno di un' amico le pene, e cercane così un tenue, ma pur bramato sollievo.

CLODERIGO.

Oh consolanti parole! oh celeste bontà! e mi avean pur detto che in questi luoghi funesti nessuno avrebbe compassione di me, della mia cadente vecchiezza.

MARGHERITA.

Lo vedi, o padre . . . . esistono ancora anime sensibili . . . io lo sperai . . . a che dubitare della umana pietà? e perchè nel giorno del pericolo rigettare l' amica mano, che spontanea si offre a soccorrerci? palesiamogli l' esser nostro, le nostre sventure, ed egli ci guiderà ai piedi del generoso Berghen.

ADEMARO.

Sperate da lui il termine degli affanni?

CLODERIGO.

Geme fra i ceppi in queste mura una illustre fanciulla . . .

ADEMARO.

Ebbene? quale interesse. . .

CLODERIGO.

L' infelice è mia figlia!

ADEMARO.

Che sento? . . di Anna. . .

CLODERIGO.

Ecco la misera famiglia. . . il vecchio padre, la dolente sorella.

ADEMARO.

Possibile! o Dio!

CLODERIGO.

Qui noi moviamo a divider seco il suo fato. Io mi strappai dal seno la sventurata consorte lasciandola in preda alle ambascie più tormentose, e confortandola alcun poco di una speranza, che non sa lusingarmi. Trascorsi quei campi ove non ha guari mia figlia conduceva al trionfo il suo Re; appoggiando le affaticate mie membra sopra quest' altra non meno infelice fanciulla; cercando per nutrirci il pane della compassione, nascondendo il mio nome, per tema che una folla importuna non m' impedisse l' accesso in queste mura fatali. . . ove or non ardisco di interrogare. . . o Dio! . . mia figlia?

ADEMARO.

Il consiglio si aduna per giudicarla; ma... il rigor del suo fato mi spaventa! . . io sperava prevenire la irrevocabil sentenza, ma dicesi che in questo giorno Hans, deludendo i miei voti, trae seco il deposto di infidi testimoni, che la sua perfida accortezza seppe raccogliere nella Vallea.

CLODERIGO.

Hans? . . . La sua pietà si interessa alle nostre sventure; no; non temete le sue rivelazioni, egli è il nostro appoggio . . .

ADEMARO.

Voi mi fate tremare! Ed in qual modo noti a voi sono i suoi progetti?

CLODERIGO.

Io deplorava la lontananza della figlia, il suo destino, i suoi ceppi, e già della dolente madre preparavano queste mani il mortale ferètro, alzando al cielo impotenti preghiere; quando improviso comparve nell' umile tugurio Hans, e mi dissè - « Il Fin-
» lando vuol vendicare le sofferte sconfitte
» nel sangue di Anna di Dalecarlia; e già
» sul di lei capo pende il ferro del carne-
» fice. Compiangendone il destino, io vo-
» lai da te, che puoi ancora salvare la in-
» felice » Ah! parlate; esclamiamo noi tutti, parlate! fà d'uopo caricarsi de' suoi ferri, spargere il nostro sangue? « Dichiara, egli prosegue « in nome della tua famiglia
» che dei vani prestigi aveano sedotto la
» giovine, e che da i più teneri anni la ra-
» gione smarrita dal magico veleno di un'
» arte subornatrice. . . . »

ADEMARO.

E consentiste?... o tradimento! o delitto!

CLODERIGO.

Era il solo mezzo di salvare la vittima. « A tal prezzo, ei finiva, Berghen può perdonare; io difenderò tua figlia. »

ADEMARO.

Ei l' assassina.

MARGHERITA.

Padre! . .

CLODERIGO.

Tanto orrore! . .

ADEMARO.

Di che non è capace il perfido Hans! per far dichiarar colpevole la misera, per gettarla fors' anco sul palco, ei produrrà la confessione col più nero inganno carpita. Incauto vecchio! tu ignori che egli promise al consesso tremendo, a quel consesso di sangue la figlia tua?

CLODERIGO.

Ed il cielo avrà dunque permesso che mal mio grado, io ... io, servendo ai suoi crudeli nemici. . . inganno funesto! . . inaspettato dolore! Ahi! la natura smarrita getta un grido lamentevole, che rimbomba nel paterno mio cuore. . . Per questi bianchi capelli, guidate, guidate i tremanti miei pas-

si ai piedi del Conte . . . in voi, in lui solo confido. Vedete la disperazione, le lagrime di un padre, di un padre che si accusa, e che non potè prevedere esservi uomini in terra cotanto perversi. . . Ma io, io smentirò il nero inganno ... e mentre da un lato infami delatori appoggiando i loro progetti con dei menzogneri racconti ardiranno accusare l'augusta innocente, udrassi dall' altro una intera famiglia invocare, reclamare i dritti della santa verità contro gli assassini armati, e difesi dal potente ferro delle leggi empiamente ingannate, e deluse.

MARGHERITA.

Noi vi stendiamo le braccia. . vi bagnamo con le lagrime della riconoscenza; rendete l' infelice alla dolente sorella; non paventate di offrire agli sventurati un appoggio protettore, un generoso soccorso.

ADEMARO.

Temere, io! Ah! Proteggere il debole oppresso, a costo della propria vita prevenire inaudito delitto, è troppo nobile impresa per esitare un istante nella incertezza. Già il popolo si affolla in questi luoghi; seguitemi entrambi, evitiamo gli sguardi della plebe sedotta. Vecchio, al momento opportuno io ti richiamerò; dovesse la scure sanguinosa piombare sulla

mia cervice, o la fiamma del rogo, preparato dalla vendetta, accendersi per me in queste mura, mi udrà Ermangart, e impallidito, vergognoso, tremante dovrà rinunziare alla barbara speranza di coonestar la sua trama all' ombra del sacro nome di un padre.

ATTO TERZO.

Segue la stessa decorazione.

SCENA PRIMA.

CONTE, ERMANGART, ADEMARO, BRIDGER, GUARDIE, GUERRIERI, POPOLO.

CONTE.

(*sedendo nel consiglio*). O voi che mi circondate, cittadini, soldati, intrepido Bridger, Woldomiro, Glacidas, voi tutti nobili appoggi dell' antica Finlandia, uditemi. Il cielo proteggeva le nostre azioni . . . un trattato volontario, cento vittorie, aveano costretto lo Svevo a chinare la fronte avanti di noi, la schiavitù piombava meco in mezzo alle soggiogate contrade, e Gustavo, cui restava il lagrimevole patrimonio dell'esilio, cedevaci fuggendo l'eredità degli avi. . . Ma ad un tratto comparisce una donna . . . e tutto cangia d' aspetto; la vittoria ci abbandona, e quasi ricade sopra di noi il destino preparato al nemico. Finalmente questo formidabile appoggio dei Svevi, e di Gustavo geme fra i nostri ceppi, e la voce dei guerrieri che si sottrassero al suo ferro, e quella di un po-

polo intero s' innalza per accusarla. I suoi giudici pretendono riconoscere in lei un colpevole strumento dell' Averno. Essa viene alla presenza di questo terribile consesso, che deciderà fra breve del suo destino. La mia, la vostra gloria, troppo interessata nel gran giudizio, mi impone di leggere nel fondo de' suoi pensieri, e assicurarmi con voi, se sia pur vero, che i suoi trionfi ci nascondano un delitto. Essa giunge.

SCENA II.

DETTI, ANNA.

ADEMARO.

Avvicinatevi senza timore.

CONTE.

A che quello spavento che vi ricuopre la fronte, o voi, che affrontaste intrepida tante volte la morte?

ANNA.

Io l' affrontava allora in mezzo alle pugne, il Cielo mi proteggeva, e mi additava il cammino.

CONTE.

Vi ha egli forse ora abbandonato?

ANNA.

Ne temo.

CONTE.

Alcuni guerrieri da me stesso quivi interrogati vi accusano. . . .

ANNA.

E di che! . . . di avergli vinti? Dio mi guidò, era sua la mia forza.

CONTE.

Diceste pure che sotto una querce vi apparvero due esseri sconosciuti.

ANNA.

È vero.

CONTE.

Chi gli evocava? d' onde venivano?

ANNA.

Dal cielo! in essi era posta ogni mia fiducia.

CONTE.

E che richiedeste loro?

ANNA.

La salvezza dello Svevo, e di Gustavo mio Re.

CONTE.

Richiamategli adunque a spezzare le vostre catene.

ANNA.

Vennero a consolarmi nell' orror del mio carcere, e mentre io disperava di più rivedergli . . . questa mane udii la consolante lor voce.

CONTE.

La voce!

ANNA.

Nè fu già un' ingannevole prestigio.

CONTE.

E che vi annunziava?

ANNA.

Di parlarvi senza timore.

CONTE.

(*assai commosso*). (Supero appena l'involontario turbamento!) Dio si è dunque manifestato ai vostri sguardi? Spiegateci questo sorprendente mistero.

ANNA.

Udite, o principe gli accenti del sincero mio labbro. Mentre il Finnone devastava la Svezia, sotto un umil capanna i miei genitori mi educavano nelle dolcezze della religione. Era nella felice età della pace, e della innocenza. Scorreva il giorno di montagna in montagna pascolando il mio gregge, o cantando le lodi dell'Altissimo a piedi de' suoi altari, nè altro mi occupava che due bisogni del mio cuore; la pietà, e la preghiera. Parlavasi spesso nel nostro tugurio delle sventure della patria, delle disgrazie dei nostri Re, dai ribelli sudditi traditi, ed io confidando nella suprema destra liberatrice

faceami nelle pagine dei libri santi rileggere la istoria del pastore protetto dal Cielo, e di Debora, scudo, e sostegno del popolo d' Isdraello. Quando i nostri campi furono inondati dai vincitori : armenti, messi, capanne loro preda divennero, e due volte strappate dal tetto paterno, non ebbamo altro asilo, che il fondo delle foreste. Rimbombavano ovunque grida, lamenti, sangue, e vidi spesso, non senza pianto i mutilati nostri guerrieri, oppressi dall' insulto dei vincitori, stendere alla carità il braccio che gli restava.

ADEMARO.

Ahi! scena d' orrore.

ANNA.

La morte ci minacciava ad ogni momento. Un giorno, tremante mi arresto presso una querce, lunga ora vi piango, e cadendo genuflessa, esclamo; « Signore, pietà di noi! Vedi proscritti i nostri re, le città in preda alle fiamme, desolate le campagne, i Svevi vicini all' obbrobrio; . . . . non sei tu ancora il Dio degli eserciti? Se i nostri falli risvegliano il tuo sdegno divino, colpisci me sola; sì, io mi offro per tutti. Rendi alla Svevia l' antica sua gloria. »

CONTE.

Ah! virtuosa!

ANNA.

Non appena terminate queste parole, che straordinaria luce, armonici concenti, ed una vergine di celeste bellezza si offerse a miei sguardi. « Sono paghi i tuoi voti; sor-
» gi, mi disse; và Iddio ti parla sul mio
» labbro; corri a Fahulm, egli ti concede
» la gloria di pugnare di vincere, di libe-
» rare la patria, ed ungere con l'unguento
» la fronte del tuo Re. »

ADEMARO.

O prodigio!

CONTE.

O stupore!

ANNA.

La visione disparve; ma il fuoco celeste m'infiammò; e ritenendo fitta nel cuore la grande promessa, ardeva di conseguire la palma destinata alla oscura mia mano. Liberare la patria, il proprio Re, è un bene troppo prezioso, che non si rifiuta giammai ottenuto dal Cielo. Ogni dì più invaghita di questo dono solenne anelava, piena di speme, la impresa. Turbato il riposo delle notti, la pace del giorno, non si presentava ai miei sguardi un pennacchio nemico senza che io domandassi delle armi. I genitori sorpresi de' miei trasporti, ignari del mio di-

segno, mi stringevano al seno. Nei boschi, fra le pareti dell'umile nostra capanna, sempre la stessa voce mi risuonava agli orecchi « Dio ti aspetta ! . . . Dio ti chiama ! » Io partii.

CONTE.

E quali guerrieri guidarono i vostri passi?

ANNA.

Me non essi, io lor conduceva per incognite vie, ad ogni altro impossibili, impenetrabili. Regnava un cupo spavento nel campo, io giungo, e subito si innalza un grido di guerra . . . Marciamo, e la mia voce risveglia di rango in rango quel generoso trasporto, che spalanca la tomba al nemico. Ecco, o prence, la storia della mia vita. Hô io meritato che mi si tolga ? Quel Dio di cui ribelle qui mi si accusa, avea tutto comandato, io l' obbedii; pronunziate ora la mia condanna.

CONTE.

Le lagrime mi spuntano dal ciglio . . . e la commossa anima mia . . .

ADEMARO.

Evidente è la calunnia de suoi accusatori ! . . Principe, le sue parole . . .

ERMANGART.

Le venefiche sue parole sono dettate dal

nemico dei Cieli. Egli parla sulle sue labbra, che sempre il suo potere somministra, a chi seduce, i tratti della innocenza. Troppo omai, troppo una donna insolente, venduta all' inferno, insultando i più sacri diritti, abusa dell' umana credulità. Un Dio, ella dice si è rivelato nelle imprese della sua spada? Ma se in lei pugnava una potenza celeste, come da braccio mortale abbattuta? come versato il di lei sangue? come è dessa ora nei vostri ceppi? Le sue vittorie non furono dunque che il resultato di un' infernale favore . . . Là, nelle sue foreste . . . sotto funerei cipressi, avvi un antro visitato dalli spiriti tenebrosi, e là, allo splendore di magiche facelle, lacerando le membra di un ucciso fanciullo, esseri abborriti, esecrabili donne esercitano i segreti tremendi di un' arte abominevole; colà sovente portava questa donna i suoi passi. . . Ordinate il di lei supplizio . . . all' aspetto della morte soltanto la colpevole può confessare il misfatto. Gli spiriti delle tenebre abbandoneranno allora la preda, e sulla sua pallida fronte leggeremo in cifre di sangue il patto infernale. Sempre nemico implacabile di tali delitti, quivi io l'accuso rea di quest'orrido patto. Malediciamo i ma-

ledetti dal Cielo. Perisca dunque, perisca costei, a compiere così la divina insieme, e l' umana vendetta.

ADEMARO.

O eccesso di demenza! Eccesso d' odio, e di implacabile rabbia! Santa religione, sola speme dei mortali, così il fanatismo contamina i tuoi altari! Così volge in delitto i sentimenti di fede, e di virtù! Prence, guerrieri, popolo, gettate per poco uno sguardo sul destino di Gustavo, e vedrete che tutto lo raccomandava alla pietà dell' Eterno. Un Re sventurato, che salì sul trono fra le congiure, e le pugne ribelli, lo Svevo serrato in un campo, pronto a perire, ma con l'armi alla mano; Ecco, ecco qual giusta, sacrosanta causa armò la debole mano della ispirata donzella. Sì; io lo sosterrò contro tutti, in ogni luogo; è l' inviato del Signore chi infrange le ritorte di un popolo intero. Ora il destino delle pugne vostra schiava la rende. Badate! L'Europa tutta è sospeso testimone del vostro giudizio. Ah! Principe, fra quali nazioni si perseguita ferocemente un prigioniero, e si accusa di aver liberata il suo Re? E nei campi dell' onore da quando in quà gli Eroi non trionfano del nemico, che all' ombra

della scure del manigoldo? Perdonate l' involontario trasporto . . . . . ma è nelle vostre mani l' onore della Finlandia, e voi che dirigete la sanguinosa spada delle leggi, voi che mi ascoltate, sì, per voi fora meglio le cento e cento volte esibire i vostri petti ai minacciosi suoi colpi, anzi che servir di strumento all'orrendo misfatto, che si prepara.

ERMANGART.

E così voi tradite la divina giustizia?

ADEMARO.

E così la rendete voi complice dell' odio vostro?

ERMANGART.

Proteggere, stender le braccia al misfatto?

ADEMARO.

Non lo protegge chi cerca di smascherarlo.

ANNA.

Dio! a che riserbarmi ad affanni sì atroci.

ERMANGART.

Principe, noi abbiamo delle incontrastabili prove.

ADEMARO.

Prove!.. accusatori! presentatele.

ERMANGART.

Hans visitò la Vallea, e l' unanime deposto degli abitanti conferma il delitto della

prigioniera. Ce ne vanti ora Ademaro la virtù, l'innocenza. Ecco un atto rivestito del sigillo dei magistrati . . .

CONTE.

A me quel foglio (*legge*). Cielo! che lessi, qual tratto spaventoso di luce mi rischiara!

ANNA.

Chi mi accusa? quali sono i testimoni?

CONTE.

Tuo padre.

ADEMARO.

Menzogna!

ANNA.

Mio padre! O meraviglia! . . Avrebbe egli potuto. . . Ah! no; che io era invece la prediletta fra le sue figlie.

ADEMARO.

Rassicuratevi.

CONTE.

Che rispondete contro tal testimone?

ANNA.

O Dio! . .

CONTE.

Tacete?

ERMANGART.

Tutto basta a confonderla.

ADEMARO.

E se questo compiangevole padre fosse la

vittima delle oscure trame dei perfidi? se lusingandolo di una falsa speme, avessero gli empi abusato della credula ignoranza del misero vecchio? pronunzierete voi un giudizio senza prima interrogarlo?

ERMANGART.

Sì, perdiamoci, perdiamoci pure in vane ricerche . . . , ed aspettiamo così che il nemico venga ad infrangere le di lei ritorte. Principe . . . la Vallea è lontano da queste.

ADEMARO.

Eccovi il mezzo di risparmiare il lungo viaggio.

CONTE.

E come?

ADEMARO.

(*và a cercare Cloderigo in fondo alla scena*). Questi luoghi risuoneranno del grido della natura. Vieni, virtuoso, ed infelice vecchio, vieni a confondere la calunnia; spargi il lume della verità sulle tenebre della impostura.

SCENA III.

DETTI, CLODERIGO.

ANNA.

Cielo!

CLODERICO.

Figlia !

CONTE.

Suo padre !

ERMANGART.

O rabbia !

ADEMARO.

Sì , lo stesso suo padre !

CLODERICO.

(*abbracciandola*). Figlia ... adorata figlia !

ANNA.

E come ? Le vostre braccia si aprono ancora per stringere colei , che credete colpevole ?

CLODERIGO.

No , tu non lo sei.

ERMANGART.

Vecchio ! . .

ANNA.

Ah ! uditelo . . .

CONTE.

(*scendendo*). E come ? Chi dunque vi impose di segnar questo foglio !

CLODERIGO.

Chiedetelo a quelli la cui scaltra perfidia cercò d' ingannare la tenerezza di un disperato padre , offrendogli omicidi soccorsi. Col menzognero suo labbro egli mi persuase non

esservi altra via di salute, che dichiarare sedotta mal mio grado la figlia a prestar soccorso agli Svevi; che nel suo delirio essa fu il cieco strumento di una magica forza.. « Tal confessione, tal volontaria confessione, mi disse, disarmerà il Conte, placherà la Finlandia. » Come supporre che promessa a un consesso di sangue . . .

ANNA.

Padre!

CONTE.

Ermangart! conoscevate voi le ree intenzioni, il delitto infine dell' iniquo Hans? Questo vecchio infelice fu la vittima dell'inganno? . . Voi chinate le ciglia . . . . non ardite di sostenere là sua presenza?

ERMANGART.

Ma presterete voi fede ad un testimone tanto sospetto? Prence, egli accusò la figlia, nè ora gli opposti suoi detti possono sottrarla al destino, che la attende. Un'inutile rammarico, un tardo pentimento lo impegnano invano adesso a smentirsi. E come supporre poi che abbiasi potuto fino a tal punto sorprendere la sua debolezza? Armarlo contro la propria figlia? E non doveva egli prevedere, che quella dichiarazione la conduceva più presto alla morte?

CLODERIGO.

E come, ripeto io, come supporre che un giudice sanguinario si valesse del padre, per affrettare la morte di una figlia? E poteste, o crudeli, senza fremere inorriditi armar l' odio vostro delle sorprese mie note? Profanando con empio inaudito complotto i santi legami della natura? Un padre . . . si trattasse del più enorme fra i misfatti . . . non può esser chiamato, che a difendere, a salvare i suoi figli; il suo nome solo smentisce questo esecrabile artifizio, la sua testimonianza è nulla se non è favorevole, e quando un tribunale ne reclama la voce, egli è sempre per ammansire la vendetta delle leggi, ma per condannare, giammai! Ah! Conte, se l'odio abusando a tal segno della umana giustizia, se delle madri in lutto, dei padri gemebondi, complici innocenti della morte dei cari figli, dovessero, troppo tardi ammaestrati su i raggiri infernali, riconoscersi nel numero dei carnefici. . . quanto mille volte sariano preferibili agli uomini, le belve delle foreste, meno assai delle nostre leggi, crudeli. No, figlia tu vivrai. . . . . . l' amor mio proverà la tua innocenza, e le paterne mie lagrime distruggendo un mal consigliato consenso, diranno se la tua mor-

te fù de miei voti l'oggetto. Gloria de' miei giorni cadenti, fanciulla adorata, ed invitta vieni, e ricuopriti avanti i tuoi accusatori della venerazione di un padre (*inginocchiandosi*).

ANNA.

Ah! padre. . . io ai vostri piedi . . .

CLODERIGO.

No, è un bisogno per me; io piego superbo avanti a te la mia fronte.

CONTE.

(*a Ermangart*) Ebbene?

ERMANGART.

Se il suo racconto è veramente sincero, allora Hans . . .

CLODERIGO.

Egli era vostro emissario; e chi si serve di questi empi raggiri, si confonde nella classe dei rei. Non vi è scusa nelle leggi per così neri attentati. Voi dovevate giudicarci, ebbene sono io adesso il vostro accusatore.

ERMANGART.

Imprudente!

CONTE.

Si sviluppi una volta, si penetri l'orrendo segreto. È sospeso per ora il giudizio. Hans comparisca al tribunale, e pensi a cal-

mare il mio sdegno con la verità de' suoi detti. Rispettabile vecchio! accompagna, consola la figlia, e quì con essa all' uopo ritorna. Illumini Iddio il mio cuore, muova il tuo labbro, e confonda l' impostura e il delitto. (*Esce seguito dal popolo, dai guerrieri, e dalle guardie,*).

Ermangart.

O' rabbia! Tutto congiura contro di me! No, vilì, non trionferete! Mi resta ancora un' appoggio. Si corra dal Duca di Carelscroon (*esce*)

Ademaro.

Consolatevi amici; tutto annunzia un meno severo giudizio.

Anna.

Ho abbracciato anco una volta mio padre, mi colpisca pure la morte; più non pavento i suoi strali.

ATTO QUARTO.

Carcere come nell' Atto primo.

SCENA PRIMA.

ANNA POI ERMANNO.

ANNA.

O tu che dall' alto vegli sopra di noi, Dio immortale, nel momento terribile che il tribunale degli uomini si accinge a decider il mio destino, infondimi quella impassibile tranquillità, e fermezza, doti concesse al giusto innocente. Se tu alle mie mani affidasti una giusta causa, e perchè non mi fai tu morire combattendo per lei? Esaudisci i miei fervidi voti, accordami l' ambito favore. Quando il Filisteo insultava il tuo guerriero fra le ritorte, tu comparisti, esse si spezzarono, e il tempio degli idoli bugiardi crollò precipitoso, schiacciando fra le rovine il popolo infedele. Rompi gli indegni miei ceppi, e l' insultata tua gloria manifesta rifulga sotto gli occhi dei nostri nemici. Guida i miei passi, e la tromba guerriera faccia ancò una volta palpitare di gioja

il mio cuore. O trasporto ! . . . Io rivedo ondeggiare i nostri vessilli, già mi slancio a traverso le aste, e le spade! . . . non temere . . . o mio Re! . . Qual mano ostile ti minaccia? . . punirò io l' inumano sdegno, fiaccherò l' orgoglio nemico. . . e questa mano nel sangue. . . (*vedendo venire Ermanno*) infelice ! . . . sono ancora fra le ritorte.

ERMANNO.

Rianimando l' ardire dei vostri persecutori e facendo loro scudo del suo nome, e del suo potere, il Duca di Carelscroon si presentò al consesso; egli mi segue, e vuol parlarvi.

ANNA.

Il traditore!

SCENA II.

IL DUCA DI CARELSCROON, ANNA.

DUCA.

La unanime voce del popolo chiede, o donna la tua morte, e invano un insensato vecchio cerca per te le difese; il consiglio riggetta le sue parole, ed accoglie invece le addotte prove. Inevitabile è dunque la tua condanna; ma un solo accento, ed il tuo fato

si cangia. Abbandona a se stesso, a suoi vili favoriti, un principe decaduto da ogni dritto, e potere; richiama il tuo valore dal campo di Gustavo, e ricevi nel mio un' asilo glorioso; vieni, servi alle mie vendette, ed all' ombra di un eroe, ricompra la libertade, e la vita; vieni . . .

ANNA.

Dove sono i carnefici? . .

DUCA.

Il tuo genitore ti aspetta. .

ANNA.

Fedele al suo re, egli rivolgerebbe sdegnosa la fronte da una figlia armata col ferro del tradimento, e strappandomelo di mano, mel' immergerebbe nel petto.

DUCA.

Il tormento dunque del patibolo . . ?

ANNA.

La sola gloria io ne vedo. Trionfar del supplizio è l'ultima vittoria a me riserbata. Tu mi consigli di mancare alla mia patria, al mio Sovrano! nè ti basta dunque il tuo tradimento? Ti lusinghi tu forse, che posta fra la vergogna, il patibolo facendomi tuo complice, ripari alla infamia del tuo delitto?

DUCA.

E intrepida, a ciglio asciutto soffrirai ...

ANNA.

Se piangerò . . . si verseranno per te le mie lagrime.

DUCA.

E ardisci insultare allo sdegno, che mi anima?

ANNA.

E offrirmi ardisci la metà del tuo misfatto? Vuoi tu che abiurando ai legami dell' onore, divida teco la tua sorte? sei forse geloso della mia?

DUCA.

Io invidiarti?

ANNA.

Paleseresti almeno così un salutare rimorso.

DUCA.

E respingi la mano benefica, che si stende per sollevarti?

ANNA.

Io respingo il sangue di cui ardisti contaminarla, i lauri che coglieva quella colpevole mano, e che t' impressero in fronte una macchia incancellabile, ed eterna.

DUCA.

O rabbia! . .

ANNA.

Tu rechi al tuo popolo la legge dello straniero, e condanni al disprezzo, alla infamia il tuo nome, e la tua memoria.

DUCA.

Non per la gloria, pugno per la vendetta, e se colpevole, la sola morte del mio nemico purgherà il mio delitto. Oh! potessi a tanto bastare io solo! Il mio odio profondo esser vorrebbe nell'universo intiero il solo nemico di Gustavo, e che non ad altri che a questo tremendo braccio, egli dovesse la sua inevitabil rovina. Ma bisognandomi necessariamente un appoggio, io appartengo a tutti coloro, che si armano contro di lui, e, mel comanda l' immenso odio mio; ricevo ciecamente ogni patto, ogni soccorso... Io fremeva altra volta al nome dello straniero, ma da che sperai in lui la vendetta, divenne mio amico, e gli promisi questa terra. . .

ANNA.

Che? tu ridurci sotto abborrito giogo? Sai tu qual eroismo ferve nei nostri petti? Sai tu come lo Svevo accoglie i suoi vincitori? Quando il Conte di Berghen, spargendo ovunque il terrore, invitava Stokolm alla resa, donne, vecchi, fanciulli, ignorando il vicino socorso di Dio, insieme per la morte abbracciati esclamavano » Ecco il nemico, la » schiavitù lo precede, egli penetra fra queste » mura . . . , ah! riduciamole in cenere, sia-

» no i passi del vincitore trattenuti dalle » rovine delle nostre case, dei templi, del» le muraglia, nè resti della incendiata » città pure una pietra, ove incidere ei pos» sa la memoria dell' insolente trionfo » Ecco quai santi trasporti, ecco qual sublime furore la patria inspirava a quelle vittime generose! Invano ti lusinghi di un colpevol successo; non è per noi la vergogna, il servaggio.

DUCA.

Ma questi eroi valorosi a qual pugna si accinsero dacchè la tua spada non più per essi combatte? Quel Gustavo debitore a te dello scettro, con quai trionfi garantì la sua riconoscenza! Che fece per te? a qual periglio si espose? Tu gli rendesti il trono, egli ti lascia perire, e le catene che ti aggravano, ed il palco che ti si prepara non servono a scuoterlo dal colpevole amore alla sua gloria, al suo nome nemico, lo stesso tuo paese natio dimentica. . .

ANNA.

Prence! io non l' accuso, lo salvo . . . imitami.

DUCA.

Ingiusto è forse il mio odio?

ANNA.

Imitami, e riguadagna la stima. Tu par-

li di vendetta, nè puoi obliare . . . è giusto; ti vendica . . . ma da cavaliere, da eroe, da cristiano . . . opponi coraggioso i benefizi agli affronti, la vittoria agli oltraggi; dichiarati scudo, sostegno di chi ti sfida, vendicati del tuo Re, spirando per lui!

DUCA.

Io pugnare per lui? Obliare l'insidioso patto, che sorprese il guerriero, cui non si ardiva combattere? Queste luci inorridite, hanno veduto un infelice padre dibattersi sotto i colpi dei carnefici, ravvolto nella polvere, e col ferro fitto nel cuore implorar moribondo la vendetta di un figlio . . . le inutili mie lagrime lavarono la sua ferita, con la tremante mano bagnava nel sangue paterno la mia sciarpa guerriera, e questo triste monumento del mio lungo dolore ricevè la sacra promessa di un odio irreconciliabile, eterno. Il vedi? Ei riposa sul mio cuore. (*Si scuopre, e mostra una sciarpa insanguinata*).

ANNA.

O vista terribile, che mi ricordi un più terribile evento! Ma l'odioso delitto fu l'opera dei partiti, e non già del mio Re. Egli non commise il funesto attentato.

DUCA.

Il suo sguardo lo comandava; altri lo eseguiva.

ANNA.

E fu punito . . . e tu piangi un eroe di cui non conosci i veri carnefici.

DUCA.

Gustavo.

ANNA.

I Finnoni! che tiranni delle nostre città ci conducono ai delitti con le civili discordie. Ahi! presto su di essi ricada il misero sangue sparso in questi tempi di disastro, e di pianto. Le nostre miserie son frutto delle corruttrici loro ricchezze. Figli, vendicate su' i Brittanni i padri vostri! e voi Svevi il vostro re! Signore, va, corri strappagli quei lauri, che per te si cinsero al crine, e volgendo contro di essi la trionfale tua marcia, cangia in vessillo di sangue questa sciarpa funesta.

DUCA.

Giurai di pugnar per . . . .

ANNA.

E parli di giuramenti; mentre tradisci il tuo Re?.. ah! se la discordia lacera fra le domestiche pareti gli acceccati cittadini, siano, almeno nel campo, fratelli tutti i guerrieri; e mentre ferve il veleno delle fazioni, abbia la gloria nostra un solo, uno eguale stendardo.

Duca.

E qual' è il tuo disegno?

Anna.

Ridonarti un' amico; offrirti una corona tinta nel sangue nemico. Lasciamo ad Abo l' odio , le sventure, e la rabbia. Ascolta la voce della patria dolente, concedimi il contento di ricondurti fra le braccia, che essa ti stende chiamandoti a parte della sua gloria; la cuna de' suoi figli fù a te comune pur anco; il suo Re è tuo fratello, figlio esso pur della Svevia, e guerriero. Ei per la mia bocca ti parla, ei ti perdona, ei ti chiama, e porge alla tua la fraterna sua mano.

Duca.

No, sedurmi non puoi con gli inganne-voli accenti, io gli fuggo.

Anna.

Ti arresta. Non deludere, o prence una estrema speranza; ch' io sia utile almeno alla patria ne miei ultimi istanti, e mentre essa perde il mio debole appoggio, ch' io gli ridoni un eroe qual tu sei. Io te ne scongiuro per gli illustri avi tuoi, pel supremo tuo giudice, per la patria, pel Re, per lo stesso padre che invendicato compiangi; si, per lui, per lui, che dal fondo del sepolcro ti grida » Figlio, estinguiamo la face dell' odio, per-

» doniam, perdoniamo! non più sangue, o
» vendetta; Iddio reclama indulgenza, io
» son placato, placati, nè vendicar la mia
» morte con un delitto più grave »

DUCA.

I ricevuti oltraggi . . . i giuramenti che mi rimbombano ancora nell' anima. . . .

ANNA.

Ah! io vi penetro, io vi leggo, essa anela di ritornare fida al suo Re.

DUCA.

E potrei! . . .

ANNA.

È Dio che l' invita ad imprese immortali, abiura la demenza di un odio ingiusto, e fatale. . . . . . la mia carriera finisce, cominci or dunqne la tua; io te la predico gloriosa . . . qual vanto per un cuore che anela il trionfo, di compiere la grand' opra incominciata dal Cielo! Egli ti è riserbato. . .

DUCA.

A me?

ANNA.

Accogli il mio presagio; vedi tutti i nostri eroi volar dietro i tuoi passi, e prostrato al tuo aspetto quel popolo che a te deve la salute, e la vita. Io non sono, lo sai, che una debole pastorella, l' arte dell' eloquenza

è straniera al mio labbro; ma quegli di cui la invisibile mano regola, e dispone il cuor dei mortali, infiamma le mie parole di sovrumano trasporto, e pronta a ritornare ai gloriosi suoi piedi . . . io ti parlo già dall' alto dei cieli.

Duca.

Tu morire! . . No; questo braccio è per te. Dio combatte per la Svevia, dubitarne non posso... La tua sentenza sarà revocata, ed io corro . . .

Anna.

Sei tu Svedese? . .

Duca.

Non arrestarmi di più . . . la tua vita . . .

Anna.

Sei tu Svedese?

Duca.

La tua vittoria è compiuta. Più non rimembro l' assassinio del padre...Si, morirò pel mio Re, per la Svevia, essa mi chiama, io corro fra i suoi prodi ad' emendare i miei falli, a salvare i preziosi tuoi giorni.

SCENA III.

ANNA, guardie.

Anna.

Grazie, o Dio onnipotente. . ! Ecco il

mio trionfo più bello! Rendo al dovere, alla gloria un eroe! . . Che sono a fronte di palma sì cara, tante guadagnate battaglie... Ma che mi annunzia Ermangart.

SCENA IV.

ERMANGART, ANNA, GUARDIE.

ERMANGART.

Donna; la tua sentenza è proferita.

ANNA.

Comprendo. Quel Dio che mi inspirava, sosterrà la mia costanza; egli scende fra noi per avvalorare il mio spirito. Leggete.

ERMAN.

Prostrati, ed ascolta l' augusto decreto.

ANNA.

Anna ai tuoi piedi! . . e in questo supremo istante! . . Ma Iddio, egli pure piegossi innanzi ai suoi carnefici . . .

(*s' inginocchia*) Pronunzia.

ERMANGART.

(*Legge*). » In nome del sacro consesso
» che rappresenta in terra la divina giustizia,
» Anna di Dalecarlia dall' invitto Duca di
» Finlandia rimessa all' autorità, e potere
» di noi, riconosciuta omicida, idolatra,

» spergiura, collegata da orrendo patto con » gli spiriti infernali, è condannata a pe- » rire sul patibolo » Seguiteci; il Carnefice vi aspetta.

Anna.

Rassegnata alla mia sorte, crucciosa del tuo furore, dolente che mi si minacci a torto lo sdegno celeste, io ti cito o Ermangart al tribunale di Dio! . . Trema! il tuo fine si appressa . . . contempla, e fissamente contempla questa fronte sopra la quale scagliasti un' ingiusto anatèma, ella ti aspetta colà dove il vero rifulge, e l' innocenza trionfa.

Ermangart.

Vane parole. Il popolo ti domanda, odi, odi le voci di clamore . . .

SCENA V.

detti, il DUCA di CARELSCROON, il CONTE di BERGHEN, BRIDGER, popolo.

Duca.

Arrestatevi. . . udite. . . (*al Conte*) Prence, il consesso . . .

Conte.

Ha deciso. Le vostre ragioni il convinse-

ro , son paghi i vostri vòti. Anna è condannata.

DUCA.

No ; io la difendo.

ERMANGART.

Voi ?

DUCA.

Sì , Uomini sanguinari; cadde finalmente dal mio ciglio la benda. Riconosco l' errore ; riconosco l' eroina , nè più mi sorprendono i prodigi dell' ispirato suo labbro, della vendicatrice sua spada. Essa è l' inviata del Cielo . . . essa è innocente.

CONTE.

Quali parole ? Voi poco fa il più accanito de' suoi persecutori . . voi tradireste or la speranza . . .

DUCA.

Non vi è più speme per me , che nella gloria del mio Re; fremo , arrossisco del vil patto che a voi mi unisce. Un solo suo sguardo mi vi rese nemico , io abbandono le vostre falangi, e mi riduco sotto il vessillo di Gustavo.

CONTE.

Prence !

ANNA.

Oh me felice ! Ecco paghi i miei voti. Guardie , conducetemi al palco.

DUCA.

No, tu non perirai. Non invano Carescroon imbrandisce di nuovo per la Svevia l' acciaro. Tu sarai guida ancora ai trionfanti nostri vessilli . . . io ti difendo.

BRIDGER.

Ma tardi, ma invano; le leggi reclamano la vittima.

DUCA.

Non è mai tardi, quando si cerca di impedire un misfatto.

CONTE.

La sentenza di Anna fù emanata.

DUCA.

Io ne appello al Giudizio di Dio.

ANNA.

Che? Prence. . !

DUCA.

Quando le tumultuose leggi profanano il loro potere, la spada del soldato ristabilisce i dritti dell' innocenza, e lo stesso Dio invocato nel sacro certame confonde la iniquità degli umani decreti. Io lo reclamo questo giudizio, e mi dichiaro il campione di questa donna sventurata ed illustre. Del palco invece si appresti lo steccato; obbligherò colà con questo ferro al pentimento chi ardisca smentirmi. Ah! possa la nuova

palma che mi preparo, cancellare l' infamia di cui mi ricoprì la malaugurata mia ribellione.

CONTE.

Oh! troppo a lungo l' affronto io soffersi del tuo superbo linguaggio! getta il guanto della disfida . . (*Il Duca getta un guanto*).

ERMANGART.

Sospendete, insensati! Anna riconosciuta colpevole deve spirar fra i tormenti . . .

BRIDGER.

Così vuole la legge.

DUCA.

Mentisci! . sì, mentisci; (*volgendosi al Conte*) e tutti quelli che dividendo teco l' odio, e la rabbia, oseranno sostenere la inumana sentenza, io gli dichiaro felloni, cavalieri senza fede.

CONTE.

Ebbene! Chi scegli tu per combatterti.

DUCA.

Tu!!

CONTE.

Or ti rendo la stima. (*Raccoglie il guanto gettato dal Duca*). Vieni . . .

ANNA.

Arrestatevi. Io sola qui devo oggi perire. No, generoso guerriero non esponete per me quei preziosi giorni dovuti al vostro Re.

È il volere di Dio, che mi reclama, non mi involate la palma del martirio. A voi non spetta salvarmi, ma vendicarmi. Sul palco, alla vista dei fuggitivi nemici, riconoscendo il braccio, che io ricondussi alla Svevia, echeggiar farò l' inno di gloria, esclamando « Vendetta! » e le mie ultime parole agghiacceranno di spavento gli smarriti carnefici. Conte non accettate la proposta disfida, è la vittima stessa, che nol consente, e si oppone.

CONTE.

Inutilmente. Il guanto fu gettato, e raccolto. Al campo . . .

DUCA.

Si corra . . .

ERMANGARTE.

Ma, questa pugna! . .

CONTE.

La gloria del mio Signor la reclama. . .

DUCA.

Squilli la tromba di guerra.

CONTE.

Si apra l' agone. Soldati vegliate sulla guerriera . . . Se io perisco, le sue catene sian sciolte (*esce col Duca, e le guardie*).

ANNA.

Dio! sostieni il mio cuore nell' estremo periglio.

ATTO QUINTO.

Pubblica piazza, patibolo in fondo, fra due edifici si vede la torre ove è rinchiusa Anna. Un sedile di pietra alla dritta dello spettatore.

SCENA PRIMA.

ADEMARO, MARGHERITA.

MARGHERITA.

Ah! Signore, siatemi voi difesa, ed appoggio. Un popolo fremente minaccioso mi guarda, ed insulta al mio pianto. Voi che foste sempre la guida, e il sostegno del debole oppresso . . . (*vedendo il palco*) ma che vedo! . . oh! inatteso terrore! . . Quale oggetto fatale mi s' offre agli sguardi. . . Oh! troppo è omai palese la nostra sventura! . . Quel palco distrugge ogni speranza.

ADEMARO.

Nò, egli sarà rovesciato, figlia; il Cielo me ne lusinga; non invano il Duca combatte in questo momento La sventura, e la virtù trovarono sempre un difensore; proverà egli la innocenza della tua germana strappandola al supplizio.

MARGHERITA.

Egli? di cui il nome destava in noi tanto spavento?

ADEMARO.

Parlò con Anna, e ritorna fedele al suo Re. Questo prodigio operato dalla santa eroina dimostra più d' ogni altra impresa, che essa è l' ispirata del Cielo. Dio presiede alla sentenza che si pronunzia.

MARGHERITA.

Il dubitar della pugna sarebbe dunque un' offesa alla sua onnipotenza. Lascia però che io gli offra le lagrime del dolore; che bene spesso le preci furono più delle armi, possenti. Infelice sorella, chè non puoi tu dal fondo del tuo carcere udire in tal momento la fraterna mia voce! (*inginocchiandosi*, e *sollevando le mani al Cielo*) E tu, Dio eterno, che fosti come essa condannato dai perfidi, tu le cui mani furono avvinte da indegni lacci, prenditi i miei giorni, e conservami quelli della germana. Essa mi insegnò la prima ad adorarti, mi spiegava essa la santa tua legge, inspirando nel tenero mio petto sentimenti di devozione, d' amore, e di pietà. Opprimi i tuoi, i suoi nemici con l' onnipotenza del tuo braccio; il giudizio di Dio salvi la innocente; non abbandonarla

in questo giorno tremendo, rendila al nostro amore, alla speranza di un Re, al pianto della inconsolabile madre.

ADEMARO.

Dio ti ascolta, o figlia.

MARGHERITA.

Sì, io prego, e spero . . . Ah! sono esauditi i miei desideri . . . . . ecco mio padre, egli mi guiderà ai piedi del nostro difensore.

SCENA II.

CLODERIGO, ADEMARO, MARGHERITA.

CLODERIGO.

Oh figlia! . . . figlia infelice!

ADEMARO.

Cielo!

MARGHERITA.

Gran Dio! . . ei vacilla, egli manca . . .

CLODERIGO.

Lasciatemi spirare ai piedi del rogo. . . .

MARGHERITA.

Oh dolore!

CLODERIGO

Piangi, infelice, piangi sul nostro destino . . . tua sorella . . . sarà fra poco trascinata al supplizio. . .

MARGHERITA.

Smentirebbe il Cielo la sua divina misericordia?

CLODERIGO.

Io viddi i campioni scendere nello steccato, e tutto il sangue improvviso si arrestò intorno al mio cuore... sopra di cui piombavano i colpi dei combattenti. Superai la natura, vinsi me stesso, mi esposi alla tortura del crudele spettacolo, e le mie viscere paterne furono straziate da mille tormenti... O vista! O dolore! . . Un popolo assetato di sangue insultando alle mie lagrime, facea risuonar l' aere con grida di gioja ad ogni colpo, che il feroce Conte portava nel fianco, nel petto dello sventurato difensor della figlia... Egli cadde, e il nostro destino è deciso! . . Sventurato sostegno di una più sventurata famiglia, la spada nemica è immersa nel generoso tuo seno . . . ed io potei senza morire d' ambascia mirar qnell' arena, quella pugna, quel ferro . . . quel sangue . . . e l' orrenda gioja di una fanatica plebe! . .

MARGHERITA.

Ah! padre per pietà. . .

CLODERIGO.

Dio testimone del mio pianto! . . quando tu versi il calice delle amarezze su i figli

tuoi, ti compiaci di misurarne il peso con la lor debolezza; ma la soma delle mie, opprime di troppo una cadente vecchiaja . . . . e quali delitti ad espiar mi rimane? . . la morte . . . . la morte. . . (*cade sulla pietra*)

MARGHERITA.

Morire! . . voi! . . ah guardate ai vostri piedi . . . . vi troverete ancora una famiglia.

CLODERIGO

Oh figlia! . . .

MARGHERITA.

Un tal nome è pure il mio. . . .

CLODERIGO

Figlia! . . io non sopraviverò alla tua sciagura . . . ecco, ecco la pietra del mio sepolcro. . .

ADEMARO

Voi straziate il cuore di questa misera, ed offendete il Dio, che al vostro amor la concesse.

CLODERIGO.

Ah! nella spaventevole lizza, ove io genuflesso il pregava . . . vidde egli il mio affanno? ha egli combattuto per noi?

ADEMARO.

Insensato! che ardisci di proferire? Veneriamo anco negli affanni i suoi augusti decreti, nè ci attiriamo maggior l' ira sua.

Quando la innocente vostra figlia, in cuore disposta a questa santa morte, verrà a chiedervi l' estrema benedizione, le farete voi udire invece delle orrende bestemmie? Un padre oserà egli rinnegare al dilei cospetto Dio, quel Dio pronto a ricevere il suo immortale olocausto, e strappandole forse dalle mani la palma, gli chiuderà il cammino al sogiorno dei martiri? Dividete invece piuttosto le sue sante speranze, ed uomo, e fedele portate con pazienza la croce dei vostri tormenti.

SCENA III.

ERMANGART, ADEMARO, CLODERIGO, MARGHERITA, POPOLO, SOLDATI.

POPOLO.

(*nelle scene*) Morte ad Anna di Dalecarlia!

MARGHERITA.

Ecco, i crudeli! essi corrono a darla in preda al carnefice. . .

CLODERIGO.

Barbari. . !

ADEMARO

Allontaniamoci da questo funesto luogo...

Popolo

Non più indugi . . . la volontà del Cielo si è manifestata. . .

Ermangart.

Popolo! la colpevole sarà fra momenti sul palco.

Ademaro.

Popolo! rimira la di lei deplorata famiglia . . . il vecchio padre, una germana spiranti sotto i tuoi sguardi.

Popolo.

Anna è maledetta; essa non ha più parenti.

Ademaro.

Popolo! foste ingannato da una ingiusta sentenza. . .

Ermangart.

Il suo delitto è provato, guardie seguitemi. . .

Cloderigo.

Un istante . . ! un istante. . !

Ermangart.

Il popolo aspetta impaziente. . .

Margherita.

Guidate noi pure al patibolo... non altro chiediamo. . .

Ermangart.

La legge comanda; io obbedisco alla legge. (*via nella torre con le guardie*).

CLODERIGO.

Ei si invola, ei ci fugge... giudice snaturato! Ma il Cielo non sarà sordo sempre alle preci . . . egli si appresta a colpire lo inesorabile cuore, che insulta alle lagrime di un misero padre. Si . . . a lui inalzo le supplichevoli, tremolanti mie mani.

ADEMARO.

Ecco, il popolo ingombra da ogni parte questo luogo . . . toglietevi ad un tormento mortale . . . allontanatevi.

CLODERIGO.

Mai.

SCENA IV.

DETTI, ANNA, SOLDATI.

MARGHERITA.

Ah! padre! eccola . . . è dessa . . .

ADEMARO.

Istante orribile, e solenne!

ANNA.

Popolo, eccomi al supplizio . . . il mio cuore . . . Cielo! che vedo! (*incontrando il padre e la sorella*).

MARGHERITA.

(*cadendole ai piedi*) Sorella!

CLODERIGO.

Noi spireremo con te.

ANNA.

Quale alternativa di pianto . . .. e di gioja ! . . .

MARGHERITA.

Sorella !

CLODERIGO.

Figlia !

ANNA.

Io vi rivedo . . .

CLODERIGO.

In qual momento d' orrore !

(*nel resto della scena Cloderigo rimane quasi svenuto fra le braccia di Ademaro.*

ANNA.

Si, ma vi rivedo . . . questo è tutto per me. Venite al mio seno. Il vostro aspetto mi presenta l' idea de miei giorni primieri, il mio gregge, le mie capanne, i nostri campi . . . ah ! si, io non moro in mezzo allo straniero . . . tregua al dolore, e rispettiamo il comando di Dio.

MARGHERITA.

Lascia, lascia che inondiamo con le nostre lacrime questa mano vincitrice, gloriosa.

ANNA.

Lacrime per chi salvò la sua patria, il suo Re? Padre, sorella! Dio tronca il filo della mia vita mortale, e dalle vostre

braccia io passo nelle sue, recando la viva immagine di voi. Non piangete dunque la mia morte, e pensate che io seppi trionfare, dove Berghen non sapea che morire. Il liberatore mio nome sarà eterno presso gli Svevi, quanto eterno in essi l' amor del trionfo. Non indegna di intercessione io volo al trono del Re dei Re a domandargli la loro felicità; nè, cittadina di più beato soggiorno, oblierò giammai quella patria adorata per cui pugnai, vinsi, ed ora muojo contenta.

MARGHERITA.

Io dividerò teco il tuo fato . . .

ANNA.

E chi rimane consolatrice di quel misero vecchio? Va, rivedi con lui le nostre capanne, pronunzia tal volta nelle tue preci il mio nome . . . impetrami il perdono della madre . . .

MARGHERITA.

Essa ti chiama . . . essa piange! . .

ANNA.

Recale i miei estremi sospiri . . . e dille che io muojo col solo rammarico di averle costato tante lagrime; dalle questa croce che per lei conservai; nulla dee rimanere della proscritta salma, che non avrà

tomba nemmeno da ricevere le vostre lagrime . . . eccoti dunque in questa umile croce quanto resterà di me sulla terra.

SCENA V.

DETTI, ERMANGART.

ERMANGART.

Soldati, separatela da costoro.

CLODERIGO.

Giammai! . . giammai! . . io moro.

ANNA.

Addio padre, addio . . . . egli manca (*a Margherita*) abbiate cura de' cadenti suoi giorni . . . (*le guardie la dividono dal padre e dalla sorella*) il mio cuore ve lo affida . . .

MARGHERITA.

Sorella! . . i barbari mi strappano da te . . .

ANNA.

Ricevi l' ultimo bacio . . .

MARGHERITA.

Crudeli! lasciatemi spirare con lei (*vien trasportata col padre fuori della scena.*)

ANNA.

Eccomi libera da ogni terreno legame. Virtuoso Ademaro, spesso la pietosa tua voce

benedì i miei giovanili anni in nome del Dio di salute . . . anima or tu il fervore dell' indebolito mio spirito . . . il tremendo passaggio dalla vita alla tomba . . . l' eterno avvenire che ci promette la fede, inspira anco nel giusto un sacro terrore. . . (*S' inginocchia*)

ADEMARO.

E per chi dunque sarà la gloria celeste, se non è a te riserbata? Il tuo Monarca spoglio del leggittimo retaggio, tu ti offristi in olocausto per lui a quel Dio, che forma i re della terra; egli accettò l' offerta, or ei ti reclama, ei ti vuole. È la sua voce, è il suo esempio che ti parla nel cuore; gia ti sfolgoreggiano in fronte i raggi del martirio, scompare il palco in altare cangiato. . . Angiolo liberatore va, drizza sicura il volo alla eterna gloria celeste.

ANNA.

Sì, Iddio mi accolga; a lui mi consacro.

ADEMARO.

(*a Ermangart*). O tu, che la condannasti vedila spirare . . . vedi come il suo coraggio trionfa dei tormenti.

ANNA.

No, essi non mi strapperanno dal petto un solo sospiro. Ma qual angiol celeste con le sue ali mi cuopre? . . . Ah! è d' esso . . .

io riconosco le palme immortali . . . egli mi addita l'avvenire . . . Svevi ancora un'alloro, e il vostro Re libero dal nemico, non conserva per i suoi vincitori di un giorno, che delle tombe. Esso infrange le sue ritorte. Ecco . . . s' innalza all' antica gloria, ed io spiro beata fra gl' Inni del suo trionfo. (*Nell' atto che si avvia al palco, cala la tenda*).